
BISOGNI DI CITTADINANZA

di Patrizia Vayola

1. L'evoluzione semantica del termine

Definire il significato del termine cittadinanza è già un compito arduo, perché molte sono le connotazioni che si sovrappongono al suo significato denotativo di residente nella città.

Io ritengo che il modo migliore per introdurre il discorso sulla cittadinanza sia appunto quello di profilare brevemente l'evoluzione semantica di questo termine.

L'origine più remota la incontriamo alla fine del neolitico, quando nella mezzaluna fertile nascono le prime città, intorno alle quali si sviluppano poi i grandi imperi. Cittadino significa, allora, abitante della città e la sua unica connotazione fa riferimento al luogo di residenza, non a particolari condizioni politiche di cui possa godere a differenza, per esempio, del contadino ; cittadino e contadino sono entrambi sudditi di un impero di tipo teocratico, si differenziano per tipo di occupazione, per stile di vita, non per la qualità o la quantità di diritti di cui possono godere.

La situazione è molto diversa, qualche millennio dopo, nelle città stato della Grecia. Lì la città, la polis, è il luogo della politica che, ad Atene, assume le caratteristiche della democrazia diretta. Essere cittadino vuol dire partecipare all'ecclesia, essere, almeno formalmente, protagonista delle decisioni politiche. Dunque la cittadinanza si identifica con la possibilità di fruire di determinati diritti da cui altri, gli stranieri, pure se residenti, sono esclusi. Esistono però delle limitazioni in questa concezione di cittadinanza, sono infatti escluse dal godimento dei diritti di cittadinanza le categorie deboli : le donne, i nullatenenti, gli schiavi, considerati tutti cittadini di serie B.

Con lo sviluppo dell'egemonia politica di Roma si assiste ad un allargamento dell'accezione del termine cittadinanza che viene totalmente svincolato dall'idea di residenza nella città : il cives romanus è tale ovunque viva, e anzi è un titolo, coi connessi diritti politici e fiscali, che si può acquisire indipendentemente dal luogo di nascita e anche dalla razza, pensiamo a S.

Paolo ebreo e cittadino romano. Dunque il concetto di cittadinanza si svincola totalmente dalla primitiva eccezione, collegata alla residenza, e si trasforma in termine che qualifica il grado di partecipazione alla vita politica.

Il crollo dell'impero romano e il susseguirsi delle invasioni barbariche modificano la situazione e il termine cittadinanza, inteso come possibilità di godere di determinati diritti, perde qualsiasi valore, anzi, fino a Carlo Magno, il diritto si riconosce su base personale, etnica : i diversi popoli si amministrano ciascuno in base alle proprie leggi indipendentemente da qualsiasi distribuzione territoriale.

Il Sacro Romano impero, tendendo ad identificarsi con la cristianità, elimina la differenziazione collegata al concetto di cittadinanza e tenta di ripristinare, come i grandi imperi, l'idea della sudditanza all'imperatore, emanazione diretta della volontà divina. In realtà, come sappiamo, il potere si struttura con una gerarchizzazione piramidale che coincide con la possibilità di fruire di determinati diritti : essi non sono più vincolati ad altro criterio che non sia il rapporto personale col re o comunque col suo rappresentante più vicino. Le città stesse praticamente scompaiono o si mantengono ad un livello di pura sopravvivenza, incapaci di elaborare regole diverse da quelle dell'Impero.

La situazione si modifica a partire dall'anno 1000 con la progressiva rinascita, tanto in termini economici quanto in termini politici, della città che si configura subito come territorio di nuovi diritti : l'aria della città rende liberi. La città, come luogo fisico, garantisce libertà dal diritto feudale. Il termine cittadinanza dunque riprende la sua connotazione politica e acquista la valenza positiva di offrire diritti di libertà a tutti i residenti, anche se la forza delle corporazioni e della nuova nobiltà cittadina tenderà poi a limitare l'effettivo esercizio dei diritti politici.

I Principati italiani e gli stati nazionali, ponendo gradualmente le basi per la realizzazione di monarchie di tipo assoluto, cercheranno poi di assoggettare tutto il territorio alle stesse leggi, promulgate per volontà divina, e i diritti torneranno a differenziarsi non in base alla residenza ma in base alla classe sociale di appartenenza, schiacciando, dopo una prima fase di positivi rapporti con l'autorità regia, determinati dalla necessità comune tanto alla borghesia quanto al principe di individuare regole certe per l'amministrazione dello stato, le esigenze della borghesia stessa che si troverà bloccata, nella sua affermazione, dal predominio politico della nobiltà e del clero.

E' con la Rivoluzione francese che il termine cittadinanza acquista la sua connotazione attuale ; è, nel suo utilizzo rivoluzionario, un termine unificante ed innovativo, sancisce infatti, abolendo qualsiasi altro titolo, l'uguaglianza di tutti coloro che vivono sul territorio

dello stato e che godono degli stessi diritti, quei diritti civili che si affermano appunto con la rivoluzione e che costituiscono la base di tutte le costituzioni, a partire dalla dichiarazione dell'89 fino alla nostra.

Essere cittadino vuol dire essere portatore di diritti naturali e non suddito, sottoposto all'arbitrio di un potere assoluto. La cittadinanza viene a coincidere dunque con la nazionalità, concetto anche questo che assume la sua connotazione attuale in questo periodo.

Idee per noi tanto ovvie da poter essere considerate astoriche come.

- il fatto che tutti i luoghi del nostro continente appartengano ad un'autorità statale
- che queste autorità statali siano reciprocamente esclusive,
- che uno stato nazionale coincida con un territorio esteso e continuo,
- che uno stato nazionale rivendichi diritti storici o geografici o etnici su un determinato territorio

sono tutte idee che nascono con la rivoluzione francese e che, anche attraverso le guerre espansionistiche della Francia repubblicana prima ed imperiale poi, si diffondono in tutta Europa.

Tuttavia il percorso della cittadinanza per arrivare alla sua connotazione attuale è ancora lungo.

La rivoluzione francese e le costituzioni della prima metà dell'800, come lo stesso statuto albertino, mirano a garantire i diritti civili :

- uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge,
- garanzia della libertà individuale
- inviolabilità del domicilio
- libertà di parola e di stampa
- libertà di adunanza ecc.

La garanzia dei diritti politici invece, come sappiamo, matura progressivamente, tra la prima e la seconda guerra mondiale con il graduale allargamento del suffragio da censitario ad universale. Si passa cioè dalla libertà da... (dall'ingerenza dello stato) alla libertà di...(scegliere, decidere, votare).

A partire dal secondo '800 compare, nella legislazione ordinaria di molti stati, una serie di normative di nuovo tipo che oltre a tutelare i diritti civili e politici dei cittadini, prevede la fornitura di determinate prestazioni (relative a salute, scuola, lavoro, assistenza) che implicano azioni, da parte dello stato, a tutela del benessere dei cittadini. Da quel momento si passa perciò, sulla spinta delle esigenze dei grandi gruppi monopolistici da una parte e delle

rivendicazioni sociali sempre più pressanti da parte dei lavoratori dall'altra, da una concezione dello stato come garante delle libertà a quella di uno stato che si occupa attivamente del benessere di tutti i cittadini.

Questi diritti, i diritti sociali, cominciano poi, negli anni tra le due guerre, a fare la loro comparsa anche nelle costituzioni, tanto in quella di Weimar, che pone il lavoro sotto speciale protezione dello stato e prevede l'organizzazione di un sistema assicurativo unitario, quanto nella legislazione fascista e nazista, e nella costituzione sovietica del '36. Si verifica pertanto una dissociazione, nei regimi totalitari, tra diritti civili e politici, che non vengono tutelati, e diritti sociali dei quali lo stato, sia pur in maniera autoritaria, ritiene di farsi portavoce.

L'affermazione completa di questi diritti, uniti insieme, la ritroviamo, all'indomani della II guerra mondiale nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (10-12-1948) nella quale, accanto ai diritti civili e politici, fanno la loro comparsa ufficiale i diritti sociali, anticipati dalla dichiarazione delle 4 libertà di Roosevelt nel 1941 che sono : la libertà di parola, la libertà religiosa, la libertà dalla paura, la libertà dal bisogno, in relazione alla quale si legge nel discorso : "affinchè l'uomo sia liberato dal bisogno, occorre l'intervento dello stato per proteggere il lavoro, dare lavoro a chi non ce l'ha, provvedere alle pensioni di vecchiaia, ai contributi di invalidità, sviluppare la possibilità di ottenere cure mediche adeguate.

La dichiarazione dei diritti dell'uomo perfeziona questo discorso ed afferma :

Articolo 22

Ogni individuo in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità.

Articolo 23

1) Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione

2) Ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto ad eguale retribuzione per eguale lavoro.

3) Ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia un'esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, ad altri mezzi di protezione sociale.

4) Ogni individuo ha diritto di fondare dei sindacati e di aderirvi per la difesa dei propri interessi.

Articolo 24

Ogni individuo ha diritto al riposo ed allo svago, comprendendo in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite.

Articolo 25

1) Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

2) La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed assistenza. Tutti i bambini, nati nel matrimonio o fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale.

Articolo 26

1) Ogni individuo ha diritto all'istruzione. L'istruzione deve essere gratuita almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria.

L'istruzione tecnica e professionale deve essere messa alla portata di tutti e l'istruzione superiore deve essere egualmente accessibile a tutti sulla base del merito.

2) L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.

3) I genitori hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli.

Come si vede, il diritto al lavoro, ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri un'esistenza conforme alla dignità umana, al riposo ed allo svago, ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere, alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia, all'istruzione divengono così diritti fondamentali di ogni individuo.

Dunque a partire dal 1948 il cittadino è colui che gode, all'interno di uno stato, di diritti civili, politici e sociali, tuttavia una differenza tra essi esiste ancora perché mentre le prime due serie di diritti sono sanzionate in modo univoco dalla costituzione, i diritti sociali hanno bisogno, per essere effettivamente attuati, di un'apposita legislazione che quindi può e deve mutare a seconda del mutare delle esigenze. Lo stato sociale è affermato teoricamente, sta poi al parlamento dei singoli stati renderlo operativo ed effettivo. Infatti le norme che istituiscono i diritti sociali sono considerate, dalla giurisprudenza costituzionale "programmatiche", nel senso che sono parte di un programma la cui realizzazione è raccomandata e promessa ma non giuridicamente vincolante.

In realtà su questa accezione complessiva del termine cittadinanza si apre, già dagli anni '50 un serrato dibattito teorico che è proseguito fino ai nostri giorni.

Il sociologo inglese Thomas Marshall enunciava infatti nel '50 la tesi del progressivo allargamento dei diritti come allargamento della democrazia e avvicinamento al principio di uguaglianza, tesi questa complessivamente accettata per tutto il periodo della ricostruzione e dell'espansione economica nei paesi industrializzati. Ma, a partire dalle crisi che investono periodicamente, dagli anni '70, l'economia mondiale e in concomitanza con i problemi che la caduta del muro di Berlino e il crollo dei regimi comunisti dell'est comportano e che, come sappiamo, innescano una riflessione teorica, ancora in corso, sulle possibili evoluzioni del sistema democratico, rimasto come l'unico modello esistente, all'interno di esso, dello stato sociale, le tesi di Marshall vengono messe in discussione e un altro studioso, l'americano Barbalet, nell'88, inizia una serrata critica a questa visione sostenendo la non includibilità dei diritti sociali tra i diritti connessi con la cittadinanza in quanto non acquisitivi e cioè dipendenti dalle condizioni economico-sociali complessive del singolo stato. Lo scontro tra queste due posizioni sta dando luogo ad un complesso dibattito teorico del quale danno conto

i saggi raccolti da Danilo Zolo nel testo LA CITTADINANZA, APPARTENENZA, IDENTITA', DIRITTI, che consiglio a tutti coloro che vogliono approfondire i fondamenti filosofici e giuridici del problema.

2. Costituzione e cittadinanza in Italia

Veniamo ora alla nostra costituzione e alla sua accezione di cittadinanza.

Essa, che precede di alcuni mesi la dichiarazione universale, è in linea con questa nuova concezione in quanto già nel primo articolo e poi nell'art.4 è riconosciuto il diritto al lavoro, ma è poi nei titoli secondo e terzo (art.29-47) che i diritti sociali alla salute, all'istruzione, al lavoro, vengono esplicitamente menzionati.

La nostra costituzione repubblicana è infatti una costituzione lunga che, proprio prevedendo regole e indicazioni precise sia in campo politico sia in campo sociale, si differenzia dalle costituzioni ottocentesche, come lo stesso statuto albertino, che si limitavano alla semplice enunciazione dei diritti civili. Quelle costituzioni, come sappiamo, erano frutto delle conquiste della borghesia (e penso che questo termine sia ancora utilizzabile nelle nostre analisi) che aveva bisogno, per il suo sviluppo, di veder riconosciuta l'uguaglianza formale che aboliva i privilegi delle precedenti classi dirigenti ; l'attuale, invece, sulla complessità della cui genesi e delle cui matrici ideologiche ci siamo soffermati nelle precedenti lezioni, si pone come obiettivo quello di tutelare tutti i cittadini e di intervenire per offrire a tutti condizioni di esistenza dignitose e soddisfacenti, non solo in quanto fondamentale diritto dell'individuo ma, come sostiene Bobbio, in quanto interesse della collettività : è nell'interesse della società nel suo complesso, infatti, che i cittadini siano istruiti piuttosto che ignoranti, sani, piuttosto che malati, occupati e produttivi piuttosto che disoccupati. Anzi lo studioso propone un ulteriore allargamento dell'ambito dei diritti, includendo quelli che lui definisce diritti di terza e quarta generazione, quali quello alla tutela dell'ambiente, al cosmopolitismo e, ultimo, all'informazione corretta.

Questa è l'attuale definizione di cittadino quale si evince dalla nostra costituzione, tuttavia in questo termine ci sono altre connotazioni semantiche sulle quali è bene riflettere per chiarire il significato complessivo del termine.

Si parla infatti anche di cittadinanza come di appartenenza. Appartenenza a cosa ? ad una comunità che condivida un passato, una lingua, delle scelte che costituiscano uno dei fondamenti dell'identità del singolo come parte di una comunità.

La definizione politica si associa dunque ad una storico-culturale, che tende ad avvicinarla, se non ad assimilarla, al concetto di nazione, intesa come comunità di individui che riconoscono tra loro legami e, l'altra faccia dei diritti, doveri reciproci.

Il problema su cui riflettono storici, sociologi e politici italiani attuali è quanto l'idea di cittadinanza, in questa doppia accezione politica e valoriale, sia radicata nella mentalità degli italiani.

Come sappiamo l'unificazione, nell'800, nasce per la volontà di pochi e non assume mai un carattere realmente popolare, inoltre la politica di accentramento del nuovo stato unitario, unita ai problemi sollevati dalla questione romana, allontana più che unire realmente zone tanto diverse, sia economicamente sia culturalmente, del paese ; il prevalere poi sempre più vistosamente degli interessi degli industriali e dei grandi agrari e la politica economica ed estera che ne deriva producono un forte senso di estraneità nei confronti dello stato e quindi grosse difficoltà a percepirsi, da parte degli italiani, come una comunità legata da vincoli di storia, di sangue ma anche di volontà comune mirata all'interesse complessivo.

La prima esperienza unificante è la prima guerra mondiale, poi il fascismo prova a imporre quella che viene definita la nazionalizzazione delle masse ma il suo crollo e la sconfitta nella guerra trascinano con sé anche l'immagine di patria che aveva provato a costruire e che, fondandosi su un modello più retorico che sostanziale, di fatto si era poco radicata nella coscienza degli italiani.

Le contrapposizioni ideologiche del secondo dopoguerra, come sostiene Traniello, si sono così innestate su un terreno di cultura popolare già predisposto alla espressione di "appartenenze separate" piuttosto che di una appartenenza comune ed hanno esasperato il senso della reciproca opposizione, assumendo, nel clima dello scontro politico sul comunismo, la forma di "religioni politiche", universalistiche più che legate ad un progetto di sviluppo sociale e politico a livello nazionale, e quindi lontane da un maturo sentimento della cittadinanza. Inoltre la sostanziale perdita di sovranità verso l'esterno in un mondo ferreamente chiuso nel bipolarismo ideologico e militare delle due superpotenze ha portato ad una percezione di subordinazione, di dipendenza, nelle scelte di politica estera, che ha fatto sentire come debole la sovranità nazionale.

Per qualche decennio si è indicato nella Resistenza un punto di riferimento per una identità collettiva: basti pensare alla formula rituale della "Repubblica nata dall'antifascismo e dalla Resistenza". Ma ora anche questo elemento di identità collettiva è entrato vistosamente in crisi.

Nei decenni a noi più vicini altri elementi hanno contribuito a non far progredire, o addirittura a far regredire, in Italia il senso di una appartenenza comune: il contrasto evidente fra principi e valori dichiarati della democrazia sostanziale e i livelli reali di efficienza dei servizi offerti dallo Stato hanno mortificato il senso della cittadinanza. Una cittadinanza contraddetta quotidianamente come esercizio dei diritti svanisce anche come senso del dovere e della responsabilità. Il rapporto del cittadino con la pubblica amministrazione si orienta così verso i canali della clientela e del favore piuttosto che percorrere quelli del diritto. Persa la speranza di interventi pubblici diretti alla soddisfazione di interessi generali, constatata l'impossibilità di decidere con il proprio voto sulle grandi scelte che interessano la vita della nazione, di formare un governo o di farlo cadere, gli elettori offrono il loro voto in cambio di vantaggi particolari. Anche l'evasione fiscale ha le stesse matrici.

Il paese, con un sistema politico anomalo e fondato tutto sul ruolo dei partiti e sui loro compromessi, è tuttavia cresciuto; è diventato un paese ricco e nel complesso prospero. Il benessere e il consumismo sono stati per qualche tempo un elemento di identità collettiva. Ma ora nel momento in cui alcuni sacrifici sono necessari per tutti, nel momento in cui bisogna fare i conti con un disavanzo pubblico che ci colloca ai margini dell'Europa, anche questo elemento di identità collettiva è entrato in crisi. La rabbia contro il sistema politico e contro i partiti che si manifesta nella opinione pubblica è anche il segno della crisi di questa fragile identità fondata su un benessere che in qualche misura ci sfugge.

Se poi a questo si aggiungono i molteplici sprechi di denaro pubblico e la lenta e imperfetta evoluzione del nostro sistema amministrativo verso la realizzazione di autonomie locali, si capisce come i vari movimenti federalisti o separatisti, di cui la Lega Nord è la principale esponente, abbiano trovato spazio per proporre forme di solidarietà parziali e alternative a quella nazionale, inventando improbabili cittadinanze a livello locale.

3. Immigrazione e cittadinanza

Ai problemi italiani si aggiungono poi quelli dell'immigrazione degli extracomunitari, che, come sappiamo, riguardano l'intera Europa e ai quali in nostro paese, a differenza, ad esempio di Germania e Francia, si è affacciato, in modo significativo, solo nell'ultimo decennio.

Rusconi, che ha analizzato dettagliatamente il problema, sostiene che le differenze strutturali dell'immigrazione odierna rispetto a quella del passato sono due.

Gli immigrati di ieri erano richiesti o comunque accolti nel processo lavorativo, che diventava così l'ambiente che strutturava la psicologia del loro inserimento con effetti non secondari sia sulla loro autopercezione identitaria sia sulle relazioni con la popolazione ospite. Oggi non è più così. L'immigrazione da "reclutamento di lavoro", anzi l'immigrazione *tout court* è stata interrotta ufficialmente in Europa dalla metà degli anni settanta. Proseguono - legalmente e in forme sempre più restrittive - immigrazioni per ricongiungimenti familiari, per asilo politico ecc. Continuano invece infiltrazioni illegali. Questi nuovi arrivati sono assorbiti a fatica in mercati di lavoro secondari, informali o semplicemente "neri". Per essi l'ambiente di confronto con la cultura occidentale non è più quello del lavoro, ma direttamente quello societario, il tessuto urbano in cui vivono quotidianamente faccia a faccia con la gente. È un aspetto decisivo per l'impatto culturale reciproco tra immigrati e autoctoni.

La seconda differenza riguarda le zone geo-culturali di provenienza. L'immigrazione tradizionale verso le aree forti d'Europa (Francia e Germania) era sostanzialmente intraeuropea, sia pure dalla periferia (italiani meridionali, spagnoli, greci, jugoslavi, polacchi ecc). Dalla seconda metà degli anni sessanta si ha un lento ma accelerato mutamento: oggi gli immigrati sono per definizione "extraeuropei" o "extracomunitari", provenienti dall'area nordafricana e centroafricana, oltre che asiatica, con culture, stili di vita e "colore" palesemente "diversi". Poi più recentemente si è aperto il fronte dell'Europa orientale, dopo il crollo dei regimi comunisti, che interessa soprattutto Germania, Austria e Italia.

A questo punto la percezione collettiva dell'intero fenomeno immigratorio ha assunto in Europa toni di allarme sociale, con la mobilitazione di paure profonde che ha portato a veri e propri comportamenti xenofobi e violenze razziste, determinate anche dalla grande confusione che regna circa la consistenza del fenomeno e le sue conseguenze.

La maggior parte della popolazione europea non ha le idee chiare sulle conseguenze economiche della immigrazione: gli immigrati creano disoccupazione oppure coprono posti abbandonati dagli autoctoni? Non ci sono dubbi che il primo argomento porta a legittimare l'intolleranza xenofoba. Ma c'è il sospetto che esso serva piuttosto a razionalizzare posizioni preconcepite anziché a crearle. In generale su questo punto tra la gente c'è perplessità e reticenza.

Per la prima volta nella storia dell'Europa moderna, forse, ampi strati di popolazione sono a contatto quotidiano con popolazioni di altre culture ed etnie. Il razzismo di tipo tradizionale viene oggi espressamente rifiutato. Ma permane grande incertezza e oscillazione tra i sentimenti di comprensione umana per le condizioni degli immigrati, la dichiarata accettazione delle diversità etnico-culturali e la convinzione che l'immigrazione sia comunque

un fattore di degrado della società e dell'ambiente in cui si vive, sia perché ne mette in pericolo la sicurezza sia perché ne mette in crisi la costruzione identitaria. Non è un caso che nell'immagine pubblica l'immigrazione è spesso vissuta come una nuova specie di patologia sociale, da accostare alla disoccupazione, alla criminalità organizzata o all'inquinamento. Di conseguenza in tutta Europa si è generalizzata la domanda di intervento regolativo in senso nettamente restrittivo. Su questo punto c'è il consenso tacito di tutte le forze politiche. La questione non è più se bloccare l'immigrazione, ma quali mezzi sono efficaci nel rendere ermetiche le frontiere; come trattare decentemente, al minimo costo sociale possibile, gli immigrati presenti, salvando nel contempo la propria buona coscienza.

I governi europei convengono nella ricerca di efficaci misure di blocco della immigrazione irregolare e clandestina.

La Francia, tradizionale paese di immigrazione per mancanza di manodopera e stasi demografica, ha sinora praticato ed esibito una politica immigratoria molto liberale, culminante nella facilità con cui i figli degli immigrati, nati in Francia, possono diventare francesi. A tale liberalità corrisponde - come sappiamo - un concetto di cittadinanza squisitamente politico, basato sulla volontà di adesione alle regole di una comunità politica democratica.

Questo meccanismo integrativo (o addirittura assimilazionista) non sembra funzionare più così bene per la popolazione maghrebina come ha funzionato, a suo tempo, per gli italiani, i polacchi, i greci ecc. E le misure restrittive degli ultimi tempi ne sono prova lampante.

Diversa è la situazione della Germania, che ha una legislazione molto limitativa in tema di concessione della cittadinanza, che si rifà ad una idea tradizionalistica di "popolo tedesco", in cui permane viva di fatto una concezione etno-culturale della cittadinanza.

Anch'essa nei decenni scorsi ha conosciuto una massiccia immigrazione di carattere economico, che ha interessato, negli anni cinquanta e sessanta, milioni di italiani, iugoslavi, greci, portoghesi, turchi, ma in questi ultimi anni sono mutati i termini della questione a causa di altre fonti di disagio economico e sociale (in particolare i costi della riunificazione e la mancata rapida ripresa economica delle regioni orientali ex comuniste) e ad una legislazione fortemente restrittiva si sono aggiunte le provocazioni e gli esibizionismi (dilatati a dismisura dai mass-media) dei cosiddetti naziskin e la ripresa di visibilità di gruppi neonazisti.

L'Italia è l'ultimo paese europeo in ordine di tempo ad essere interessato alla immigrazione extracomunitaria, anche se questa non è numericamente paragonabile a quella dei paesi ricordati. Eppure psicologicamente molta gente in Italia si sente "invasa" dagli immigrati non diversamente che altrove in Europa. Le indagini demoscopiche ci presentano una popolazione

che protesta certamente i suoi buoni sentimenti di comprensione umana e sociale (io non sono razzista, però...), ma che è molto insicura nei comportamenti pratici.

La disattenzione con cui in Italia si guarda alla dimensione culturale ed etnica del problema è dovuta anche al fatto che da noi è appena agli inizi la formazione di vere e proprie comunità e insediamenti organici che trasmettono le esigenze culturali più specifiche. Tuttavia i problemi sociali connessi con l'allargarsi del fenomeno migratorio, la percezione di una minaccia per l'ordine pubblico, connessa tanto all'entità del fenomeno quanto alla mancanza di provvedimenti che consentano un effettivo inserimento degli extra comunitari che eviti la marginalizzazione e la devianza, sono fortemente sentiti anche se le misure invocate sono più spesso quelle restrittive che quelle integrative.

4. La cittadinanza europea

In questo quadro problematico si inserisce l'attuale dibattito sulla cittadinanza europea, sul significato del tanto insistito *entrare in Europa*. Tutti sappiamo cosa esso voglia dire dal punto di vista economico, molto meno chiaro è il suo significato in termini di cittadinanza : cosa vuol dire diventare cittadini europei ?

L'unificazione infatti non fonda un nuovo stato ma un'associazione di stati nella quale i cittadini di una singola nazione sono cittadini dell'Unione ma non cittadini delle altre nazioni. Le due cittadinanze, nazionale ed europea verrebbero quindi a sovrapporsi, non darebbero vita a nessuna concezione più ampia.

A questo proposito gli studiosi di diritto internazionale e i politici manifestano varie opinioni : ci sono quelli che leggono l'unificazione come una semplice esigenza economica in un mondo in cui l'economia globalizzata impone organizzazioni sovranazionali per, come si dice, restare sul mercato, e ci sono altri che vedono invece in essa il primo passo per il superamento dell'attuale concezione di stato nazionale che porterà, attraverso un lungo processo evolutivo, alla formazione di una nuova realtà politica unitaria.

Nessuno può prevedere il futuro, quello che si può sottolineare però è che il modo in cui questa unificazione è presentata nel nostro paese è privo di qualsiasi prospettiva di allargamento o di nuova concezione della cittadinanza. L'accento è sempre e solo posto sui problemi economici, sui vantaggi economici, mai sul valore che questa costruzione potrebbe avere in termini politici o culturali o sociali, non viene offerta, per il futuro, nessuna prospettiva che non sia puramente utilitaristica.

Forse il nostro debole senso della cittadinanza ci impedisce riflessioni così idealistiche, di certo nessun italiano è consapevole del significato e del valore possibile della cittadinanza europea.

5. Bisogni di cittadinanza

Delineato questo quadro, possiamo ripartire dal titolo di questa lezione :

QUALI SONO I BISOGNI DI CITTADINANZA ?

Quello che segue naturalmente è solo un inventario delle problematiche aperte che non intende ovviamente né essere esaustivo, né proporre soluzioni a problemi che attengono alla sfera politica.

a. l'Europa

Partiamo dall'ultimo problema analizzato, quello relativo alla cittadinanza europea. Direi che non costituisce, in base all'analisi fatta sopra, un vero bisogno, possiamo solo sperare che lo diventi in futuro. Se il senso della cittadinanza maturerà democraticamente in Italia come in Europa, se essa sarà intesa come una garanzia d'accesso a determinati diritti che implica la disponibilità a condividere i costi che essi comportano con lealtà e fiducia nelle istituzioni, allora sarà possibile allargare il quadro di riferimento dal nostro paese all'Europa intera alla quale, dal punto di vista del sentimento di appartenenza, ci legano comunque una storia comune, percorsi culturali, ideologici, religiosi che hanno forti elementi di comunanza. In caso contrario, e le resistenze, spesso corporative che emergono in diversi paesi della futura unione lo dimostrano, gli irrigidimenti, le forze centrifughe porteranno a sentire la nuova cittadinanza più come un peso che come un'opportunità di crescita.

b. gli extracomunitari

Un secondo problema riguarda l'inserimento in Italia degli extracomunitari. E' chiaro che essi esprimono bisogni di cittadinanza, intesa in primo luogo come accesso ai diritti sociali, non necessariamente desiderano l'integrazione intesa come assimilazione : non necessariamente vogliono o possono condividere la nostra cultura, certamente possono condividere i nostri diritti.

Le donne e gli uomini che vengono in Europa spinti dalla necessità o da aspettative di un'esistenza migliore, cercano lavoro e benessere, non la "cultura" europea come valore in sé. Prendono quello che serve loro, senza con questo pensare di rinnegare l'identità di origine etnica. Adottando nuovi stili di consumo e di comportamento, certamente intraprendono un complicato processo di aggiustamento identitario, il loro obiettivo però non è quello di

identificarsi totalmente nella “nazione” ospitante, intesa nel senso forte e specifico di comunità di simili per storia e cultura. Come potrebbero farlo avendo una storia e una cultura diversa? Il loro scopo è quello di garantirsi sicurezza giuridica e sociale, dichiarando la propria lealtà civile e politica ad uno Stato retto da sicure regole democratiche. La loro richiesta è quella di partecipare alla “cittadinanza di residenza”, ben distinta dalla nazionalità, e intesa come l'insieme organico di titolarità che diventa decisivo per la formazione di nuclei familiari stabili, per soddisfare i bisogni di scolarizzazione della prole e per la volontà di praticare il diritto di tenere viva la propria identità culturale d'origine.

In particolare quest'ultimo diritto implica riconoscimenti formali della validità di alcune prescrizioni religiose: esigenze particolari di alimentazione e abbigliamento, necessità di spazi e tempi separati di culto e preghiera, programmi specifici nella scuola. Ma ci sono aspetti ancora più impegnativi perché toccano il diritto familiare e privato, compreso l'istituto della poligamia.

Inoltre dal momento che abitano, lavorano, vivono e contribuiscono al mantenimento della comunità locale (eventualmente arricchendola tanto con il loro peculiare apporto culturale quanto con il loro contributo economico al benessere della comunità) richiedono anche (o per lo meno pongono il problema) di poter partecipare al diritto/dovere di contribuire anche alla formazione delle decisioni del governo locale - dunque di votare, eleggere ed essere eletto.

Questo il bisogno, di fronte ad esso molte possibili reazioni :

- possiamo cercare di rendere ermetiche le frontiere, ci stiamo già provando ma con scarsi risultati
- possiamo mantenere la situazione com'è oggi, ma, in base molti studi in proposito, è proprio il regime di clandestinità e conseguentemente l'esclusione da qualsiasi diritto ad alimentare il passaggio alla criminalità
- possiamo sperimentare regole di partecipazione ai diritti e alla vita pubblica locale per tutti coloro che si riconoscono lealmente “membri della stessa città”, *cives*.

E' chiaro che l'ultima soluzione sarebbe la migliore, dal momento che consentirebbe la regolarizzazione e l'inserimento di cittadini che comunque continueranno ad arrivare nel nostro paese : la scelta che ci compete è solo quella di valutare se è più conveniente accettarli e responsabilizzarli come cittadini a pieno titolo oppure sopportare i disagi che la presenza di immigrati clandestini comunque comporterà.

c. gli italiani

Veniamo ora ai bisogni di cittadinanza di coloro che sono a tutti gli effetti cittadini italiani.

Innanzitutto c'è il bisogno di veder pienamente realizzati quei diritti di terza e quarta generazione, che attengono tanto alla sfera dei diritti sociali (fa parte del benessere del cittadino il vivere in un ambiente sano e non nocivo) quanto alla sfera dei diritti civili (si pensi ai pericoli della manipolazione genetica che sono tanto d'attualità in questi giorni oppure e soprattutto ai problemi dell'accesso ad una corretta informazione e alla difesa da un'evoluzione tecnologica che può configurarsi come invasiva della privacy e della stessa libertà dell'individuo).

Per molti, poi, nel nostro paese, i bisogni di cittadinanza coincidono con i diritti sociali che si vedono negati : istruzione, sanità, lavoro, pensioni ; tutti sappiamo quale crisi essi attraversino e quali disagi produca la loro assenza o la loro problematicità nella popolazione.

La trasformazione che lo stato sociale sta subendo, indipendentemente da qualsiasi giudizio nel merito dei problemi e delle soluzioni che si stanno cercando, crea disagio, alimenta la percezione che solo una parte della società sia effettivamente tutelata, innesca contrapposizioni, guerre tra poveri che intaccano il senso di appartenenza ad un organismo comune che dovrebbe muoversi alla ricerca del benessere collettivo.

Il nostro passaggio da società industriale capitalistica a società post-industriale, a società complessa dove le grandi classi sociali cedono il posto a piccoli gruppi che esprimono piuttosto interessi corporativi e lobbistici che progetti di governo della società ha creato, secondo Bagnasco, tre grandi tendenze : una profonda ristrutturazione dell'industria, che ne ha diminuito il peso ed ha cambiato il volto di alcune categorie professionali ; una crescita relativa dei cosiddetti ceti medi ; la tendenza a nuove polarizzazioni tra chi è dentro e chi è fuori.

Ma il “dentro” e il “fuori” non afferiscono più semplicemente a criteri di divisione in classi, attraversano trasversalmente il tessuto sociale : si sentono fuori le lobby (pensiamo ai produttori di latte) che non si sentono sufficientemente tutelate, si sentono fuori i piccoli imprenditori del nord che lamentano l'eccessiva pressione fiscale, si sentono fuori i disoccupati, soprattutto al sud, che vedono farsi sempre più difficili le possibilità di trovare un lavoro stabile, si sentono fuori i giovani che non trovano risposte alle loro richieste né sul piano etico né sul piano economico.

Il leghismo, il secessionismo che addirittura vorrebbe creare una storicamente impossibile nuova nazionalità, fondata su un'improbabile appartenenza e identità veneta o lombarda, l'evasione fiscale generalizzata che priva lo Stato delle risorse necessarie al suo sviluppo, i sassi lanciati dalle autostrade sono tutti sintomi della debolezza del sentimento di cittadinanza, sono segnali della necessità di ridefinire, di rifondare su basi di lealtà reciproca, ponendo

quindi l'accento non solo sui diritti ma anche sui doveri, e sulla fedeltà ad essi in vista di benefici futuri e certi, sentiti come più forti dei propri interessi immediati, una concezione matura della cittadinanza democratica.

Che è poi l'unica che può portarci realmente in Europa da cittadini europei.

Insomma di quale cittadinanza abbiamo bisogno ?

Abbiamo bisogno di concepire il senso della cittadinanza come un inscindibile insieme di diritti e di doveri che comportano la lealtà verso gli altri e verso le istituzioni ma abbiamo bisogno anche di istituzioni che ci consentano di anteporre gli interessi collettivi a quelli individuali senza per questo sentirci degli stupidi idealisti.

In questo senso, per orientare le future generazioni verso questa concezione della cittadinanza, la scuola ha un compito fondamentale.

d. i giovani

Proprio per aprire una riflessione sui compiti educativi della scuola vorrei proporre, in conclusione, alcune risposte di giovani dai 15 ai 29 anni prese dal libro di Alessandro Cavalli, Antonio de Lillo, *Giovani anni '90 - Terzo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Il libro, mediante la somministrazione di un questionario ad un campione rappresentativo a livello nazionale, si propone di indagare su molti aspetti delle problematiche giovanili, io ho provato ad estrapolare quelle domande che più mi sembrava riguardassero il nostro tema.

Per quanto riguarda la fiducia nelle istituzioni che è evidentemente alla base di qualsiasi senso di cittadinanza o di appartenenza ad una comunità ho analizzato i risultati alle prime quattro domande contenute in allegato al testo dell'intervento che vi è stato distribuito oggi.

Se si chiede ai giovani il grado di fiducia nelle istituzioni, si scopre che il governo e gli uomini politici godono di scarsissima popolarità, solo il 2,6% dichiara di avere molta fiducia nel governo e l'1,3 nei politici. Emerge un sentimento diffuso di distacco tra il mondo della politica e quello della vita reale, tanto che, nella seconda domanda, sulla possibilità, da parte dei cittadini di influenzare le decisioni di chi governa, il 64,5% risponde che la società è diretta da poche persone che detengono il potere e la gente comune può farci ben poco. Mentre alla domanda sull'importanza di alcune misure politico-sociali, subito dopo la *risposta mantenere l'ordine della nazione* (che rimanda ad una percezione di disordine nella vita pubblica) c'è, al 32%, la richiesta *di dare alla gente maggior potere nelle decisioni politiche*. Tuttavia questo desiderio non si traduce poi in azione concreta, non diventa impegno, tanto che, nella domanda tre possiamo appurare che solo il 3,7 si considera politicamente impegnato, il 41,5% assiste allo spettacolo della politica, si informa ma non partecipa, il 35%

pensa che la politica sia affare per persone competenti e il 19,4% (quasi un ragazzo su 5) afferma che la politica lo disgusta.

Che senso del dovere civile può avere un giovane che ha tanta poca fiducia nelle istituzioni ? Osserviamo le tre domande successive. In esse è riproposta la stessa serie di azioni che possono essere ritenute devianti, la prima volta viene chiesto all'intervistato se l'azione in questione è socialmente accettata o meno, la seconda volta se è ammissibile in base alle sue idee, la terza se potrebbe capitarci di compierla. Soffermiamoci su alcune voci :

Innanzitutto i giovani ritengono che almeno il 30% degli italiani ritenga ammissibile *viaggiare sui mezzi pubblici senza pagare, assentarsi dal lavoro senza essere ammalati, frodare il fisco.*

Se osserviamo la seconda tabella scopriamo che il loro giudizio personale è più lealista sia per quanto riguarda il viaggiare sui mezzi pubblici sia sulla denuncia dei redditi, ma se prendiamo in esame la terza tabella, quella sulla possibilità di compiere azioni devianti, scopriamo che la percentuale di coloro che sono fermamente convinti di resistere alla devianza si abbassa di molto, solo 43 giovani su cento ritengono non gli possa capitare di viaggiare sui mezzi pubblici senza biglietto, solo 50 su cento eviterebbero di assentarsi dal lavoro senza essere realmente malati, solo 64 sono certi di voler dire la verità nella denuncia dei redditi. Più che i principi, insomma, valgono gli interessi personali.

Veniamo al senso di appartenenza, rappresentato dalle successive due domande.

Scopriamo che il sentimento di appartenenza alla nazione è sentito come significativo solo dal 35%, mentre per il 47,4% complessivamente non spinge il proprio senso di adesione alla comunità al di là della regione in cui vive. Allo stesso modo 13 giovani su 100 dichiarano di sentire poco o nessun orgoglio di essere italiani mentre solo 44 su cento sono soddisfatti ed orgogliosi del loro paese.

Riguardo alla problematicità dell'inserimento nel nostro paese di immigrati extracomunitari, viene condivisa dai giovani (disturba in pratica più del 33% degli intervistati) ma i sentimenti di solidarietà positivamente prevalgono su quelli di rifiuto.

Infine, per quanto riguarda l'ingresso in Europa, il 56,6% ritiene che questo passaggio sia importante ma le motivazioni che adduce sono più di ordine economico che politico.

Quali conclusioni possiamo trarre dall'analisi di questi dati ?

Io eviterei lamentazioni e catastrofismi, diciamo solo che i nostri giovani non sono migliori di noi, e questo mi sembra molto grave, visto che rappresentano il nostro futuro.

Per questo io sono convinta che la scuola abbia una funzione importante, che debba fornire valori, almeno quelli stabiliti dalla nostra Costituzione, non certo proponendola come testo di

studio, come a volte si sente proporre, ma cercando di crescere esseri pensanti, e soprattutto propositivi, in grado di contrapporsi al qualunquismo, all'individualismo autoreferenziale, alla confusione tra complicità e solidarietà.

Da questo punto di vista l'insegnamento della storia, e della storia recente e contemporanea, assume un particolare significato. Se è vero infatti che i modi in cui si combinano insieme il ricordo di ciò che eravamo, la consapevolezza di ciò che siamo e l'attesa di ciò che saremo costituiscono la nostra identità personale, la nostra identità collettiva, il nostro percepirci come parte di un insieme più vasto, il nostro metterci in una relazione leale e solidale con un mondo che siamo in grado di interpretare, nel quale siamo in grado di distinguere il positivo dal negativo, nel quale siamo anche in grado di formulare ipotesi, progetti, scelte per il futuro, deriva dalla nostra comprensione della storia. Ma studiare la storia non vuol dire necessariamente comprenderla, per questo io credo che la nostra riflessione come insegnanti, ora, nel dibattito, ma poi anche e soprattutto nella seconda fase di questo progetto sulla costituzione, debba essere volta a studiare insieme metodologie, approcci, strategie che consentano agli studenti di acquisire non solo conoscenze ma anche competenze, abilità a porsi domande valide dal punto di vista della ricerca storica e a individuare strumenti per provare a formulare delle risposte. Il gusto della storia sta nel cercare il perché dei fatti, io credo che noi dovremmo insegnare questo gusto.

ALLEGATO

1. Grado di fiducia per alcune associazioni o gruppi

	MOLTO	ABBASTANZA	POCO	PER NIENTE	NON SO
I funzionari dello Stato	1,8	18,1	46,6	30,0	3,5
Gli insegnanti	8,7	55,1	28,2	6,6	1,4
Le banche	8,3	47,6	29,6	8,3	6,2
La polizia	17,9	51,8	21,7	6,1	2,6
I sindacalisti	3,2	20,3	44,3	23,9	8,3
I sacerdoti	11,8	38,3	28,8	18,3	2,8
Il governo	2,6	16,4	44,7	33,3	3,1
I militari di carriera	6,4	28,3	30,5	24,3	10,6
Gli uomini politici	1,3	10,9	43,4	40,9	3,5
I magistrati	7,6	38,6	32,0	16,0	5,8
I carabinieri	16,3	48,4	22,2	10,8	2,3
Gli industriali	7,2	37,2	35,2	12,4	8,0
I giornalisti	6,5	34,9	38,8	15,6	4,2

2. Indicazione dell'importanza relativa di alcune misure politico-sociali

	I POSTO	II POSTO	III POSTO	IV POSTO
Mantenere l'ordine della nazione	35,6	25,6	21,5	17,3
Dare alla gente maggiore potere nelle decisioni politiche	32,2	25,5	23,8	18,4
Combattere l'aumento dei prezzi	8,8	20,5	29,4	41,3
Proteggere la libertà di parola	23,4	28,3	24,7	23,5

3. L'atteggiamento nei confronti della politica

Mi considero politicamente impegnato 3,7

Mi tengo al corrente della politica ma senza parteciparvi personalmente 41,5

Penso che si debba lasciare la politica a persone che hanno più competenza di me 35,1

La politica mi disgusta 19,4

Non indica 0,3

4. Opinioni alternative sulla possibilità per i cittadini di influenzare le decisioni di chi governa

Il cittadino può influenzare le decisioni di chi governa 28,9

La società è diretta da poche persone che detengono il potere e la gente comune può farci ben poco 64,5

Non so 6,6

5. Le cose importanti nella vita

	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non so
Famiglia	86,2	12,4	0,9	0,2	0,4
Lavoro	61,7	33,8	2,8	0,8	0,8
Ragazzo/a, amici/che	67,8	28,2	2,9	0,5	0,6
Attività politica	4,0	17,0	41,9	34,9	2,2
Impegno religioso	13,3	35,8	29,9	19,1	1,9
Impegno sociale	23,0	48,7	19,0	7,7	1,6
Studio ed interessi culturali	35,2	41,2	14,8	7,7	1,1
Svago nel tempo libero	50,9	41,0	6,8	1,2	0,2

Attività sportive	33,2	38,4	18,3	9,6	0,5
-------------------	------	------	------	-----	-----

6. Opinioni su azioni che possono essere ritenute devianti dalla società

A. questa cosa è più spesso criticata / non criticata

	criticata	non criticata
Viaggiare sui trasporti pubblici senza pagare	66,4	33,6
Fumare occasionalmente marijuana	88,7	11,3
Divorziare	62,4	37,6
Ubriacarsi	78,2	21,8
Assentarsi dal lavoro quando non si è realmente ammalati	69,7	30,3
Prendere qualcosa in un negozio senza pagare	91,1	8,9
Avere rapporti sessuali senza essere sposati	39,9	60,1
Fare a botte per far valere le proprie ragioni	69,0	31,0
Fare a botte con i tifosi di una squadra avversaria	90,9	9,1
Dichiarare al fisco meno di quanto si guadagna	69,8	30,2
Avere esperienze omosessuali	92,1	7,9
Vivere insieme (convivere) senza essere sposati	57,4	42,6
Prendere droghe pesanti (eroina, ecc.)	97,5	2,5
Suicidarsi	83,1	16,9
Abortire (proprio o per la partner)	79,0	21,0
Uccidere un nemico in guerra combattendo per il proprio Paese	30,1	69,9
Avere una relazione con una persona sposata	82,7	17,3
Produrre danni a beni pubblici (cabine telefoniche, panchine...)	89,4	10,6

B. questa cosa è, secondo lei ammissibile / non ammissibile

	ammissibile	non ammissibile
Viaggiare sui trasporti pubblici senza pagare	32,3	67,7
Fumare occasionalmente marijuana	28,6	71,4
Divorziare	79,7	20,3
Ubriacarsi	50,4	49,6
Assentarsi dal lavoro quando non si è realmente ammalati	35,1	64,9
Prendere qualcosa in un negozio senza pagare	9,1	90,9
Avere rapporti sessuali senza essere sposati	85,3	14,7
Fare a botte per far valere le proprie ragioni	29,9	70,1
Fare a botte con i tifosi di una squadra avversaria	6,3	93,7
Dichiarare al fisco meno di quanto si guadagna	28,5	71,5
Avere esperienze omosessuali	42,8	57,2
Vivere insieme (convivere) senza essere sposati	78,3	21,7
Prendere droghe pesanti (eroina, ecc.)	7,5	92,5
Suicidarsi	19,2	80,8
Abortire (proprio o per la partner)	49,9	50,1
Uccidere un nemico in guerra combattendo per il proprio Paese	56,6	43,4

Avere una relazione con una persona sposata	49,8	50,2
Produrre danni a beni pubblici (cabine telefoniche, panchine...)	3,7	96,3

C. a lei questa cosa potrebbe capitare

	sì	no	non so
Viaggiare sui trasporti pubblici senza pagare	44,4	42,9	12,7
Fumare occasionalmente marijuana	10,9	81,9	7,1
Divorziare	26,8	28,5	44,7
Ubriacarsi	30,7	52,6	16,7
Assentarsi dal lavoro quando non si è realmente ammalati	30,7	50,7	18,6
Prendere qualcosa in un negozio senza pagare	5,5	89,2	5,3
Avere rapporti sessuali senza essere sposati	67,9	16,6	15,4
Fare a botte per far valere le proprie ragioni	22,1	61,7	16,4
Fare a botte con i tifosi di una squadra avversaria	4,8	89,9	5,3
Dichiarare al fisco meno di quanto si guadagna	16,4	64,2	19,4
Avere esperienze omosessuali	1,5	95,2	3,3
Vivere insieme (convivere) senza essere sposati	41,8	37,3	20,9
Prendere droghe pesanti (eroina, ecc.)	1,3	97,0	1,7
Suicidarsi	2,1	89,1	8,8
Abortire (proprio o per la partner)	14,2	58,5	27,3
Uccidere un nemico in guerra combattendo per il proprio Paese	23,2	51,8	25,0
Avere una relazione con una persona sposata	21,9	50,6	27,4
Produrre danni a beni pubblici (cabine telefoniche, panchine...)	2,5	93,8	3,7

7. Senso di appartenenza ad un'unità geografica

	I posto	II posto
La località o la città in cui vivo	35,0	19,7
La regione o provincia in cui vivo	12,4	21,5
L'Italia	35,2	30,6
L'Europa	4,1	16,8
Il mondo in generale	13,3	11,4

8. Lei si sente orgoglioso di essere italiano ?

Molto	43,9
Abbastanza	41,9
Poco	9,8
Per niente	3,2
Non indica	1,2

9. Grado di accordo con alcune affermazioni relative all'immigrazione straniera in Italia

	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non so
Mi disturba il fatto che nel nostro Paese ci siano così tanti immigrati	12,6	20,7	32,5	33,2	1,0
Non è giusto che gli immigrati portino via posti di lavoro ai disoccupati del nostro Paese	19,3	21,9	24,4	32,7	1,7
Sarebbe meglio che gli immigrati tornassero a casa loro	11,4	16,9	28,0	40,0	3,8
Gli immigrati vivono in condizioni difficili ed è compito nostro aiutarli come possiamo	27,4	47,0	16,7	6,8	2,0
Il problema degli immigrati richiede un intervento politico che aiuti a risolvere i problemi economici dei Paesi di provenienza	49,8	32,0	9,8	5,8	2,7
Gli immigrati che vivono in Italia contribuiscono ad un arricchimento culturale nel nostro Paese	9,0	24,5	33,7	28,3	4,4

10. Importanza per l'Italia di far parte di un'Europa unita

Molto importante 56,6
 Abbastanza importante 32,3
 Poco importante 4,7
 Per nulla importante 1,7
 Non so 4,7

11. Grado di accordo sulle proposte relative a quali debbono essere i capisaldi della unificazione europea

	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non so
Moneta unica	47,4	39,9	7,2	2,8	2,6
Esercito comune	28,4	35,5	18,9	12,0	5,2
Politica estera comune	38,3	40,5	11,2	4,6	5,3
Più poteri al Parlamento europeo	37,6	41,3	10,9	4,1	6,1

BIBLIOGRAFIA

Danilo Zolo (a cura di), *La Cittadinanza - Appartenenza, Identità, Diritti*, Bari, Laterza, 1994. Il testo offre un inquadramento teorico generale al problema e in particolare al dibattito aperto dalle tesi di Marshall. Particolarmente interessanti ai fini del nostro tema mi sono sembrati i saggi : *Cittadinanza e appartenenza* di Luca Baccelli che dà sinteticamente conto dei termini del dibattito attuale sul concetto di cittadinanza ; *Cittadinanza liberale, identità collettive, diritti sociali* di Francesco Paolo Vertova e *Cittadinanza e democrazia* di Antonella Brillante consentono di approfondire il problema della qualità e della quantità dei diritti che devono rientrare nel concetto di cittadinanza ; *Dai diritti del cittadino ai diritti della persona* di Luigi Ferrajoli che profila anche i possibili scenari futuri che le diverse interpretazioni del concetto di cittadinanza consentono di ipotizzare

Guido Neppi Modona (a cura di), *Cinquant'anni di Repubblica Italiana*, Torino, Einaudi 1996. E' un testo che, per temi e col contributo di vari autori cerca di ricostruire alcuni aspetti dell'ultimo cinquantennio di storia italiana. Interessante, per noi, è la sezione intitolata *Democrazia e Diritti* che contiene un saggio di Norberto Bobbio intitolato *Sui diritti sociali* e uno di Pietro Scoppola dal titolo *La Costituzione italiana tra democrazie e diritti sociali*, entrambi dedicati alle possibilità e al grado di attuazione dei diritti sociali previsti dalla costituzione repubblicana.

Guido Neppi Modona (a cura di), *Stato della Costituzione*, Milano, il Saggiatore, 1995. E' un testo di utile consultazione, in quanto commenta, in modo analitico e col contributo di vari autori gli articoli della costituzione, i problemi ad essi connessi, le evoluzioni che la legislatura successiva ha comportato.

Gian Enrico Rusconi, *Se cessassimo di essere una nazione*, Bologna, Il Mulino, 1993. Il testo di Rusconi fa un'analisi dell'evoluzione della concezione di nazione che si afferma in Italia con particolare riferimento al periodo che va dal '43 alla promulgazione della carta, per analizzare poi i problemi che il leghismo da una parte e l'immigrazione extracomunitaria dall'altra creano rispetto al nostro fragile, secondo lui, senso di nazione e di cittadinanza.

Gian Enrico Rusconi (a cura di), *Nazione Etnia Cittadinanza in Italia e in Europa*, Brescia, La Scuola, 1993. E' una raccolta di saggi sui problemi relativi alla cittadinanza nelle sue relazioni col concetto di nazione e con quello di razza.

La prima parte, di particolare interesse per il nostro tema, contiene i contributi di Pietro Scoppola, *Nazione e storiografia*, di Francesco Traniello *La storiografia italiana del dopoguerra e il concetto di nazione*, di Guido Pescosolido su *Dialettica territoriale e unita' nazionale nello sviluppo economico dell'Italia unita* e di Danilo Veneruso *Dal mito della nazione alla perdita di rilevanza dell'unita' nazionale*.

Tutti saggi, come si vede che cercano di ricostruire le fasi di affermazione del concetto di nazione in Italia dall'800 ai nostri giorni. La seconda parte tratta invece dei problemi dell'unificazione europea visti dall'ottica del senso della nazione e della cittadinanza. La terza parte è dedicata agli etnonazionalismi ed alla loro evoluzione negli ultimi 50 anni.

Gianfranco Pasquino (a cura di), *La politica italiana - dizionario critico 1945-95*, Bari, Laterza, 1995. Tra i saggi, tutti interessanti per la ricostruzione, a livello politico degli ultimi '50 anni della nostra storia, segnalo, come attinenti al nostro tema, il Primo *La Costituzione* di Giuseppe Floridia che analizza come, dal '48 ad oggi il dettato costituzionale sia stato vissuto e interpretato dai vari governi che si sono succeduti, segnalando le varie fasi di rapporto tra costituzione formale e costituzione materiale, intesa come grado e livello di attuazione della prima ; e il secondo *I diritti civili* di Vincenzo Roppo che segnala come anche diritti che sembrano scontati come quelli civili siano stati solo progressivamente attuati nel nostro paese dopo il '48

Alessandro Cavalli (a cura di), *Giovani anni '90*, Bologna, Il Mulino, 1993. Di questo testo, che non è attinente al tema, mi sono servita per estrapolare, dal questionario da cui parte l'analisi dell'autore per indagare su problemi e valori dell'universo giovanile, alcune risposte che mi sono sembrate emblematiche per illuminare le modalità di approccio dei giovani ai problemi della cittadinanza. Lo consiglio a coloro che, anche al di là del nostro tema, vogliono farsi un'idea in qualche modo più analitica della mentalità e delle problematiche dell'universo giovanile.

L'Europa delle culture, a cura della Fondazione ISMU, Milano, 1996. E' una pubblicazione della fondazione Cariplo per le iniziative e lo studio sulla multiethnicità, il suo interesse risiede nel riproporre, in chiave di ricerca di identità, storia, cultura comune, la storia europea. Nella seconda parte del testo si affronta invece l'evoluzione del fenomeno migratorio verso e intra europeo a partire dall'inizio dell'epoca moderna.

Paul Ginsborg (a cura di), *Stato dell'Italia*, Milano, Il Saggiatore, 1994. Il testo è ricco di interventi e di dati circa la situazione economica sociale e politica italiana degli ultimi anni e può essere uno strumento da utilizzare anche con gli studenti per eventuali ricerche

Dizionario di politica - diretto da Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino, Torino, UTET 1983

Enciclopedia Einaudi - voci : *Stato, Nazione, Democrazia*